

Recensioni

Terra matta I passaggi di Rabito

SALVATORE MUGNO

Che bella vita di Trapone! Almeno in un paio di occasioni, nel corso della sua vita «maletrata e molto travagliata e molto disprezzata». Vincenzo Rabito si ritrovò a contatto o nei pressi di «Trapone», come si evince dal suo «diario». Oggi, a molti anni di distanza da quegli accidentali transiti, le sue pennellate «naives» sul nostro capoluogo, insieme alle peripezie di un'intera esistenza, vedono la luce in un bel volume («Terra matta», Torino, Einaudi, 2007) che così ci regala, tra l'altro, il sapore ruspante e intenso della città «d'antan». Vincenzo Rabito (Chiaromonte Gulfi 1899 - 1981) è stato bracciante agricolo e, negli anni Venti e Trenta, minatore in Germania. A diciotto anni partì per il Piave. Poi prese anche parte alla guerra d'Africa e alla Seconda guerra mondiale. Da un «matrimonio combinato», non felicissimo, ebbe tre figli, a suo dire fortunati di vivere la «bella ebica». Proprio le amarezze e le sconfitte esistenziali, ma anche le strenue, terribili lotte per la sopravvivenza, hanno spinto Rabito, semi-analfabeta, a chiudersi in una stanza, ogni giorno, dal 1960 al 1975, per digitare su una vecchia Olivetti la sua straziante e energica autobiografia, tanto cruda quanto espressiva: 1027 pagine fitte di caratteri, un'epopea personale e popolare di rara forza e di implacabile suggestione, drammatica e, insieme, esilarante. Durante la Grande guerra, a causa di un'epidemia di tifo, molte giovani reclute furono trasferite da Palermo nel nostro capoluogo. Rabito sintetizza alla sua maniera l'incontro con la città: «Così partiemmo per portarvene allo spedale, ma quanto revammo allo spedale, mi ricordo che non c'erino puoste e hammo telefonato per dove c'erino puoste libere per noie. E ci hanno portato allo spedale di Trapone. Io a Trapene non ci aveva stato maie, ma era tutto cirato di mare, e li trampe c'erino, e ho visto che era una città bellissima. Così, ci hanno portato allo spedale e ci hanno fatto l'analese, e io e altre 5 nel sanquie tifo non ni abiammo. Così, noi restammo umpoco libere, che potiammo uscire fuore. E ci facevino fare i serviente, che ci mantavino a fare la spesa a tutte 6 per comperare il manciare a tutte li ammalate, non quelle che avevino venuto di Palermo sole, ma a tutte li ammalate, che ci n'erino più di 400 cento. Così, stesimo 20 ciorne, ma 20 ciorne di parariso. Che bella vita di Trapone che io e li altre 5 che abiammo fatto! Peccato che fenemmo, perché il tifo quario a tutte e dovettemo reantrare a Palermo un'altra volta...». Dentro una vita di stenti e di umiliazioni, erano stati a dir poco rari i momenti di «felicità» per Rabito: uno si legava proprio alla città coi «tram».

«Imprevedibile, umanissimo e strepitosamente vitale, «Terra matta» - si legge nella bandella del volume - ci racconta le peripezie, le furbizie e gli esasperati sotterfugi di chi ha dovuto lottare tutta la vita per affrancarsi dalla miseria; per salvar-

si la pelle, ragazzino, nel mattatoio della Prima e poi della Seconda guerra mondiale; per garantirsi un futuro inseguendo (con «quella testa di andare affare solde all'Africa») il sogno fascista del grande impero coloniale in «uno miserabile deserto»; per arrabattarsi, in mezzo a «brecante e carabinieri». Lo zibaldone di Rabito - ottimamente curato da Evelina Santangelo e Luca Ricci per l'Einaudi - aveva già vinto il «Premio Pieve - Banca Toscana» nel 2000 ed è conservato, nella sua versione originale e integrale, presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Esso racconta, da una prospettiva inedita, oltre cinquant'anni di storia italiana, con una lingua e un ritmo impareggiabili.

«Terra matta» è stato uno dei libri italiani più interessanti e originali del 2007, oggetto di numerose letture e rappresentazioni teatrali di grande fascino. Un successo editoriale nutrito, soprattutto, dalla forza bruta e brutale della scrittura, capace, talvolta, di scardinare «canoni» e camarille critiche. Che bella vita di Trapone!

